

L'essenzialismo scientifico e il mentale

1. *Due classi di proprietà*

Esiste una distinzione *prima facie* tra due classi di proprietà. Da un lato ci sono proprietà che trovano le proprie condizioni di identità in null'altro che in se stesse, e sono chiamate proprietà *categoriali*. Dall'altro lato vi sono proprietà che vengono individuate nei termini dei poteri causali che conferiscono alle entità che ne godono, queste sono le proprietà *disposizionali*, o disposizioni. In questo lavoro sosterrò che le proprietà psicologiche vanno annoverate tra le proprietà disposizionali, malgrado la difficoltà iniziale a considerarle in questa maniera.

Un modo per caratterizzare la distinzione tra proprietà categoriali e disposizionali è il seguente: una proprietà è categoriale se e soltanto se è indipendente dalle leggi di natura prevalenti; di contro, una proprietà è disposizionale se e solo se è individuata accoppiando stimoli e manifestazioni da parte dell'entità che ne gode. Ad esempio, la proprietà di essere triangolare è categoriale perché un'entità può essere triangolare a prescindere da quali siano le leggi di natura nel contesto d'esame. La fragilità, di contro, è una proprietà disposizionale perché è caratterizzata dal manifestare certi comportamenti (rompersi) dati determinati stimoli (colpi, cadute) da parte dell'entità che ne gode e in virtù delle leggi di natura.

Le proprietà categoriali, nelle parole di un loro grande propugnatore come David Armstrong, si caratterizzano per essere «cose autocontenute, che si autososten-

gono, e non puntano ad altro da sé, come ad esempio effetti causati dall'essemplicare tali proprietà»¹. Anche chi si schiera tra i detrattori di tali proprietà converge su una simile interpretazione: «Le proprietà sono categoriali nel senso che [...] non conferiscono, né essenzialmente né necessariamente, alcun potere o carattere disposizionale»². Il categorialismo radicale sostiene che tutte le proprietà sono categoriali.

La visione disposizionale delle proprietà può esser fatta risalire a Sydney Shoemaker³. Secondo questo punto di vista, una proprietà è colta in modo esauriente dai poteri causali che conferisce e dalle relazioni che questi determinano. Ne segue una visione non solo disposizionale ma anche essenzialista delle proprietà. Alexander Bird esprime questo punto di vista così: «La natura essenziale di una proprietà è data dalle sue relazioni con le altre proprietà. Non sarebbe quella proprietà se non manifestasse quelle relazioni»⁴. I disposizionalisti radicali sostengono che tutte le proprietà sono disposizioni. Oltre ai categorialisti e ai disposizionalisti radicali vi sono molti che sostengono la convivenza di proprietà e disposizioni. Essenziale a questo fine è difendere la validità della distinzione.

La distinzione trova le proprie radici nella suddivisione in qualità primarie e secondarie che Locke aveva elaborato a partire da Boyle, e che era già stata fatta da Galileo ne *Il Saggiatore* e da Cartesio nelle *Meditazioni metafisiche*. Nel secolo scorso la distinzione è stata delineata nei termini di un'implicazione verso un condizionale, nel senso che, mentre le proprietà categoriali non implicano condizionali di sorta, le disposizioni li impli-

¹ D. Armstrong, *A World of States of Affairs*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, p. 80.

² A. Bird, *Nature's Metaphysics*, Oxford, Oxford University Press, 2007, p. 67.

³ S. Shoemaker, *Causality and Properties*, rist. in *Identity, Cause and Mind*, a cura di S. Shoemaker, Cambridge, Cambridge University Press, 1984, pp. 206-33.

⁴ A. Bird, *Nature's Metaphysics*, cit., p. 2.

cano. Così, una proprietà disposizionale come la *fragilità* implica il condizionale «se x è colpito, allora x si frantuma»; questo non si può dire invece della *triangolarità*. Hugh Mellor⁵, tuttavia, ha contestato quest'idea sostenendo che la *triangolarità* può essere perfettamente trattata per mezzo di un condizionale del tipo «se x è (correttamente) sottoposto alla conta degli angoli, allora x restituisce il numero 3». Contro questo argomento Elisabeth Prior ha sostenuto che ciò che Mellor interpreta come la correttezza del metodo del conteggio degli angoli potrebbe rivelarsi falso in un mondo nomologicamente bizzarro; mentre se per corretto si riferisce al risultato, allora Mellor si muove in un circolo concettuale⁶.

Un'altra strada per difendere la distinzione è la seguente: se tutte le proprietà fossero disposizioni, per poterle cogliere una ne dovremmo cogliere altre, facendo precipitare la struttura fisica del mondo in una gigantesca circolarità. Per evitarlo occorre postulare che almeno alcune proprietà disposizionali dipendano da quelle categoriali. Ad esempio, la fragilità di un vetro dipende dalla sua irregolarità strutturale a livello molecolare o atomico, che ne costituisce la base categoriale. Quindi, in ultima analisi, le proprietà disposizionali si danno se e soltanto se si danno proprietà categoriali, un po' come sostenevano i padri della distinzione, cioè Galileo, Cartesio e Locke.

C'è anche chi dubita del tutto della distinzione: Charles B. Martin e John Heil⁷, ad esempio, ritengono che le proprietà possano essere categoriali e disposizionali al contempo, il che rende esplicita la cautela adottata nel dire che la distinzione è *prima facie*. In quanto segue accetterò la distinzione basandomi sull'idea che le proprie-

⁵ D.H. Mellor, In Defence of Dispositions, «Philosophical Review», LXXXIII, 1974, pp. 157-81.

⁶ E. Prior, *The Dispositional/Categorical Distinction*, «Analysis», XLII, 1982, pp. 93-96.

⁷ C.B. Martin *The Mind in Nature*, Oxford, Oxford University Press, 2008; J. Heil, *From an Ontological Point of View*, Oxford, Oxford University Press, 2003.

tà disposizionali implicano un condizionale a livello sia concettuale sia empirico⁸. Inoltre, difenderò l'idea che, nel caso delle proprietà disposizionali, la relazione tra le proprietà e i poteri causali che queste conferiscono sia necessaria.

Delineato il quadro generale della distinzione, occorre considerare che le proprietà solitamente impiegate per riflettere sulla distinzione sono quelle fisiche, come avere massa, carica elettrica, essere fragile, o le proprietà geometriche, come essere triangolare. In questa discussione, tuttavia, sono raramente, se mai, incluse le proprietà psicologiche. Perché dovremmo discuterne?

La discussione sulla natura delle proprietà si colloca all'interno di un dibattito oggi caratterizzato dalla tesi del cosiddetto «essenzialismo scientifico», espressione che dobbiamo a George Bealer⁹. Secondo gli essenzialisti, la natura delle proprietà viene colta *a posteriori*, quindi è appannaggio delle scienze empiriche. Se esistono proprietà individuate *a priori*, se quindi esista ancora uno spazio per la ricerca filosofica, costituisce un banco di prova per l'essenzialismo. Un test di questo tipo diventa fondamentale se alcune di queste proprietà, che riteniamo *a priori*, fanno invece parte del bagaglio di studi di una disciplina empirica. Poiché l'essenzialismo scientifico viene anche etichettato come dominio della «metafisica della scienza», ed è affrontato solo relativamente alle proprietà fisiche e alle leggi relative¹⁰, la questione delle proprietà psicologiche diventa assolutamente cogente. Simili proprietà, infatti, sono al centro della ricerca di diverse scienze empiriche, come la scienza cognitiva, le neuroscienze e alcuni campi dell'intelligenza artificiale. È quindi del tutto lecito considerare come vadano concepite e collocate.

⁸ S. Mumford, *Dispositions*, Oxford, Oxford University Press, 1998.

⁹ G. Bealer, *The Philosophical Limits of Scientific Essentialism*, «Philosophical Perspectives», I, 1987, pp. 289-365.

¹⁰ Cfr. C. Swyer, *The Nature of Natural Laws*, «Australian Journal of Philosophy», LX, 1982, pp. 203-23; B. Ellis, *Scientific Essentialism*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001; A. Bird, *Nature's Metaphysics*, cit.

2. *La natura delle proprietà psicologiche*

Esistono diversi generi di proprietà psicologiche: intenzionali, emotive, fenomeniche. Queste ultime, in particolare, caratterizzano la vita cosciente. Poiché molta discussione sulla metafisica della mente individua le proprietà fenomeniche tra quelle che più si discostano dalle proprietà fisiche, nel seguito mi concentrerò sulle sensazioni e sugli altri stati fenomenici¹¹.

Chiediamoci: il dolore e le altre sensazioni corporee sono proprietà categoriali o disposizionali? Potrebbe sembrare che si tratti chiaramente di disposizioni. Ad esempio, il dolore è la proprietà che un'entità ha se quando viene colpita, tagliata o piegata manifesta gemiti, pianti e grida. Analogamente, avere la sensazione di blu è la disposizione che un individuo presenta se, esposto a oggetti blu in condizioni di illuminazioni standard, dà il proprio assenso a domande del tipo: «hai una sensazione di blu?» e simili. È del tutto evidente che queste analisi disposizionali risultano non solo insufficienti ma, almeno in prima lettura, false, come testimonia il consenso raggiunto dal cosiddetto «fisicalismo non riduzionista» in filosofia della mente. Infatti, le persone possono provare dolore anche se niente le ha colpite, tagliate o piegate o se non manifestano affatto grida, gemiti e quant'altro, mostrando che le disposizioni non sono necessarie al dolore. Di contro, possono non provare dolore anche se sono seriamente ferite e non sono state anestetizzate (si pensi al soldato in battaglia), evidenziando l'insufficienza dell'analisi delle disposizioni. Dunque, l'analisi in termini di stimoli e manifestazioni non è, di primo acchito, né necessaria né sufficiente per cogliere la proprietà fenomenica del dolore. Lo stesso può dirsi della sensazione di blu, la quale può essere provocata anche esercitando un piccola pressione sul globo ocula-

¹¹ Userò «proprietà» e «stati» in maniera intercambiabile. Diciamo che una proprietà viene esemplificata da uno stato, che è un occorrente spazio temporalmente isolato.

re, quindi nulla a che vedere con la percezione visiva, o può risultare assente anche in condizioni standard a causa di qualche deficit. Forse, si può replicare, è solo questione di trovare la giusta coppia di stimolo e manifestazione, e a questo fine potrebbe essere necessario compiere un'astrazione maggiore di quanto finora tentato.

Consideriamo nuovamente la fragilità. Non è tanto il lanciare o il colpire di per se stessi che determinano la rottura di un oggetto fragile, quanto il fatto che lanciandolo o colpendolo si supera la forza di legame tra le molecole dell'oggetto, determinandone lo scorrimento dei piani di gruppi molecolari irregolari, dunque la rottura. Qualcosa di simile potrebbe valere nel caso del dolore: quel che va cercato è ciò che accomuna tutti gli eventi che inducono il dolore. Ad esempio, sappiamo che esistono recettori diversi che si attivano a seconda che lo stimolo nocivo sia di natura meccanica, termica o chimico-infiammatoria¹². Dovremmo di conseguenza chiederci se esista una proprietà unificante malgrado la superficiale diversità.

Questa strategia argomentativa, tuttavia, verrebbe resa inefficace sostenendo non tanto che non c'è nulla che tutti gli eventi che inducono dolore abbiano in comune, quanto facendo notare che l'idea che il dolore sia identico a una qualche attivazione di strutture cerebrali va abbandonata. Vale a dire, il punto di divergenza tra la fragilità e il dolore consiste nel fatto che mentre la prima è identica al superamento di una certa soglia, più o meno convenzionale, di legame tra le molecole dell'oggetto che ne gode, ipoteticamente la sua base categoriale, il secondo non può essere identificato con l'attività di una qualche struttura, diciamo le fibre C. Piuttosto, il dolore va identificato con l'esperienza fenomenica, con ciò che si prova.

¹² T. Polger, K. Sufka, *Closing the Gap on Pain*, in *Pain*, a cura di M. Aydede, Cambridge (MA), The MIT Press, 2005, pp. 325-50.

Un siffatto punto di vista è il risultato di un famoso argomento avanzato da Saul Kripke¹³. Questo argomento stabilisce, in primo luogo, che un qualunque asserito di identità teorica, se vero, è necessariamente vero perché mette in relazioni termini che si riferiscono a una sola e medesima entità in tutti i mondi possibili. Se quindi vogliamo ipotizzare che il dolore sia identico all'attivazione delle fibre C, deve esserlo necessariamente. Quando consideriamo il dolore, tuttavia, possiamo facilmente concepire che questo non sia identico all'attivazione delle fibre C. Poiché ciò che è concepibile è possibile, ne segue che è possibile che il dolore non sia identico all'attivazione delle fibre C. Poiché le identità teoriche non possono essere contingenti, ne segue che il dolore non può essere identico all'attivazione delle fibre C. Questo argomento, che parte dagli stati di dolore esemplificati da parte di qualcuno, si estende chiaramente alla proprietà del dolore. Il tentativo di identificare il dolore con l'attivazione delle fibre C implica l'eventualità di individuare il dolore in termini disposizionali. Infatti le fibre C possono essere colte come quelle fibre che si attivano sulla base di certi stimoli e danno luogo a determinate manifestazioni. Ma esse sono, al più, solo contingentemente correlate al dolore. Per cogliere il dolore occorre considerare solo la sua natura fenomenica, quel che si prova ad averlo, come ha affermato con una fortunata espressione Thomas Nagel¹⁴.

A questo punto, se non è possibile cogliere il dolore nei termini delle disposizioni determinate dalle fibre cui è correlato, e poiché la natura fenomenica che invece lo coglie non ha nulla di intrinsecamente disposizionale, ne segue che il dolore non è una proprietà disposizionale. Questo esito, d'altro canto, appare in linea con tesi di-

¹³ S. Kripke, *Naming and Necessity*, Oxford, Blackwell, 1980, trad. it. di Marco Santambrogio con il titolo *Nome e necessità*, Torino, Boringhieri, 1982.

¹⁴ T. Nagel *What is it like to Be a Bat?*, «Philosophical Review», LXX-XIII, 1974, pp. 435-50.

verse, come ad esempio quella di Donald Davidson¹⁵, secondo la quale non esistono leggi di tipo psicofisico perché non è possibile fissare relazioni nomiche sulle proprietà mentali. In fin dei conti, si tratta dell'idea che è concepibile che due individui non debbano esemplificare la medesima proprietà fisica in virtù del fatto che esemplificano il medesimo tipo di proprietà mentale.

Se le proprietà mentali non sono disposizionali, sono allora categoriali? Come abbiamo visto, Armstrong ritiene che le proprietà siano solo contingentemente legate agli effetti causati dalla loro esemplificazione. Quindi, il dolore non conferisce in modo necessario alcun potere causale o disposizione, e dunque non è possibile stabilire alcuna connessione necessaria con le eventuali leggi di natura che dovessero specificare le relazioni che esemplifica colui che prova dolore. Di conseguenza, se la distinzione tra proprietà categoriali e disposizionali è mutuamente esclusiva e al contempo esauriente, il dolore e le altre proprietà fenomeniche sono di tipo categoriale.

3. *Dalle proprietà categoriali alle quiddità*

Tra le caratteristiche fondamentali delle proprietà categoriali vi è l'invarianza tra mondi possibili. Per designare proprietà siffatte si usa il termine «quiddità» (dal latino *quidditas*)¹⁶. Orbene, una proprietà categoriale è

¹⁵ D. Davidson, *Mental Events* (1970), ora in Id., *Essays on Actions and Events*, Oxford, Oxford University Press, 1980, pp. 207-24.

¹⁶ Si tratta di un termine che si associa a un altro termine, «ecceità» (*haecceitas*), utilizzato per designare lo stesso individuo in vari mondi possibili. Per chiarire questi concetti, consideriamo l'opposizione tra David Lewis e Kripke sulla semantica dei mondi possibili. Mentre Lewis ritiene che le nostre asserzioni modali si riferiscano a individui diversi da noi, le controparti, che abitano i mondi possibili, Kripke pensa che queste asserzioni colgano sempre lo stesso individuo, noi stessi, in situazioni stipulativamente alternative. Potremmo quindi dire che Kripke ammette le ecceità mentre Lewis le nega. Quando si tratta di proprietà, tuttavia, questi due autori convergono nel pensare che la medesima proprietà possa essere

una quiddità se *necessariamente* non dipende da null'altro per essere esemplificata.

In tale contesto l'ipotesi di classificare il dolore tra le proprietà categoriali sembra adattarsi bene alla visione di Kripke. Per questo autore è inconcepibile pensare che il dolore non si risolva completamente nell'essere doloroso, e tale caratteristica è intrinseca al dolore e non dipendente dalle leggi di natura che eventualmente trattano l'esemplificazione del dolore. D'altro canto, Kripke rifiuta l'idea che l'aver dolore debba essere identificato con le disposizioni che conferisce in questo mondo nomologico, proprio perché dato che neanche in questo mondo accettiamo di identificare il dolore con le disposizioni *a fortiori* non accetteremmo tale identificazione in mondi nomologicamente distinti.

Come abbiamo già accennato, secondo i categorialisti la relazione tra proprietà naturali e leggi di natura è contingente, così che non si può identificare una proprietà con il tipo di disposizioni causali che conferisce a chi la esemplifica. Consideriamo, a titolo di esempio, la carica elettrica. La carica, tra le altre cose, determina il fatto che se due particelle sono cariche allo stesso modo si respingono, mentre si attraggono se cariche in modo diverso. Chi sostiene che la carica sia una proprietà categoriale, ritiene che l'attrazione tra cariche diverse sia conferita alle particelle dalle leggi di natura che valgono nel mondo attuale, ma è perfettamente concepibile un mondo nel quale due particelle idem-cariche si attraggono, mentre due diversamente cariche si respingano. Ora, sostiene il categorialista, come fa con molta efficacia Jonathan Schaffer¹⁷, le disposizioni sono governate, e quindi descritte, dalle leggi di natura, ma non vanno identificate con le proprietà, le quali permangono immutate al

esemplificata in diversi mondi possibili. Il rosso, ad esempio, è presente nel mondo attuale come in tutti i mondi possibili nei quali ci sono cose rosse.

¹⁷ J. Schaffer, *Quidditistic Knowledge*, «Philosophical Studies», CXXXIII, 2005, pp. 1-32. Si vedano anche le tesi di D. Lewis, *On the Plurality of Worlds*, Oxford, Blackwell, 1986, e R. Black, *Against Quidditism*, «Australasian Journal of Philosophy», LXXVIII, 2000, pp. 87-104.

mutare dei poteri cui danno luogo. Le proprietà, come appunto diceva Armstrong, sono quel che sono indipendentemente da ciò che fanno fare, dai poteri causali che conferiscono. Si potrebbe ad esempio pensare che la carica è il valore positivo o negativo del bilancio elettronico di un dato pezzo di materia. Se tale bilancio ha effetti, e quali effetti abbia, è determinato dalle leggi di natura che valgono nel contesto d'esame.

Un discorso analogo il categorialista può applicarlo al dolore. Nella fattispecie, il dolore potrebbe non avere nulla a che fare con i danni ai tessuti e le reazioni di evitamento, ma essere causato dall'esercizio matematico e causare un lieve gonfiore ai piedi, come aveva a suo tempo immaginato David Lewis¹⁸. Dunque, il dolore è quel che è a prescindere dalle relazioni causali che la sua esemplificazione manifesta nel mondo attuale. Si pongono a questo punto due ordini di problemi: è ragionevole sostenere che le proprietà siano quiddità? In particolare, possiamo farlo nel caso delle proprietà psicologiche?

4. *Obiezioni al quidditismo*

Solitamente il quidditismo sulle proprietà è soggetto a due obiezioni fondamentali: se le proprietà sono indipendenti dai poteri causali che conferiscono, in quale modo le conosciamo? Inoltre, se due proprietà diverse possono avere i medesimi poteri causali, in virtù di che cosa le distinguiamo?

Schaffer ritiene che queste critiche epistemologiche non minaccino davvero il quidditismo¹⁹. Il suo ragionamento è che tali obiezioni sono di natura scettica, cioè sono per così dire aspecifiche, e che si risponde allo

¹⁸ D. Lewis, *Mad Pain and Martian Pain*, in *Readings in Philosophy of Psychology*, a cura di N. Block, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1980, vol. 1, pp. 216-22.

¹⁹ J. Schaffer, *Quidditistic Knowledge*, cit.

scettico mostrando che la conoscenza sostiene se stessa. Possiamo qui aggiungere che allo scettico si replica con la *pratica* e la *modestia*, ossia mostrando che se la pratica è accettata dalla comunità allora è una buona pratica, nonché con la modestia di rinunciare all'idea di poter fondare fuori dai contesti di utilizzo espressioni che collegano entità o proprietà. Schaffer offre poi un'ulteriore risposta che si richiama al tema della concepibilità e che valuteremo a tempo debito.

Bird prova a sviluppare una replica scettica più articolata. Egli sostiene che se le proprietà sono indipendenti dai poteri causali che conferiscono allora è compatibile con il quidditismo l'idea che ci siano due proprietà distinte, P e Q , che conferiscono i medesimi poteri R a un qualche individuo a . Quindi non potremo sapere se a ha i poteri R in virtù di P o di Q . Ma ciò comporta che il ricorso alle proprietà sia del tutto vacuo²⁰. Tuttavia, è lo stesso Bird ad ammettere che una replica del genere è ancora una volta solo epistemologica, non incidendo dunque sul problema metafisico abbastanza in profondità. Forse, però, il problema della superficialità dell'argomento di Bird è legato a quali proprietà vengono prese in considerazione. L'ingresso sulla scena delle proprietà fenomeniche determina un qualche cambiamento? Voglio sostenere che questo è il caso.

L'argomento che intendo presentare è di tipo disgiuntivo. Il primo passo consiste nel chiedersi se le proprietà mentali sopravvengono, o no, su quelle fisiche. La sopravvenienza è una relazione tra insiemi di proprietà: questa relazione è in essere quando non si danno cambiamenti in uno degli insiemi (quello sopravveniente, o delle proprietà di alto livello) senza che si diano cambiamenti nell'altro insieme (quello subveniente, o delle proprietà di basso livello). La relazione può avere diversi gradi di forza modale. Ad esempio, può darsi che in questo mondo non si diano cambiamenti nelle proprietà

²⁰ Cfr. A. Bird, *Nature's Metaphysics*, cit., pp. 74-78.

mentali senza cambiamenti in certe proprietà fisiche, ma in un altro mondo possibile sì; oppure potrebbe darsi che non esista alcun mondo possibile nel quale non si diano cambiamenti di proprietà mentali senza cambiamenti di certe proprietà fisiche. Discendiamo il primo ramo della disgiunzione ipotizzando che le proprietà mentali sopravvengano su quelle fisiche. Questo significa che, anche se non possiamo fissare in maniera legisimile quali sono le disposizioni fisiche che cambiano con il cambiare delle proprietà mentali (abbiamo visto il caso del dolore qualche pagina sopra), nondimeno al modificarsi degli stati di dolore si associa il modificarsi di un qualche stato fisico.

Un interessante risultato relativo alla sopravvenienza è che, se viene applicata alle proprietà *intrinseche*, ciò comporta che tutte le forme di sopravvenienza sono equivalenti²¹. Secondo Rae Langton e David Lewis²² una proprietà è intrinseca se e solo se due duplicati perfetti o la hanno entrambi o ne sono entrambi privi; ovvero, una proprietà intrinseca non differisce tra duplicati perfetti. Assumerò che le proprietà categoriali di cui stiamo discutendo, come il dolore o la triangolarità, siano proprietà intrinseche. In particolare, le proprietà categoriali che non coinvolgono il richiamo ad altre proprietà sono proprietà categoriali e intrinseche. Ad esempio, un duplicato perfetto di un triangolo ha certamente le medesime proprietà categoriali del suo originale, quindi la medesima triangolarità. Consideriamo adesso il caso del dolore interpretato come una proprietà categoriale e intrinseca. Questo significa che è concepibile che io possa essere duplicato, avere le medesime proprietà fenomeniche (ad esempio provare dolore) pure al mutare dei

²¹ Cfr. McLaughlin, K. Bennett, *voc.* «Supervenience», in *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, a cura di E. Zalta, URL = <http://plato.stanford.edu/archives/sum2010/entries/supervenience/>; M. Moyer, *Weak and Global Supervenience are Strong*, «Philosophical Studies», CXXXVIII, 2008, pp. 125-50.

²² R. Langton, D. Lewis, *Defining «Intrinsic»*, «Philosophy and Phenomenological Research», LVIII, 1998, pp. 333-45.

miei poteri causali (lo provo quando faccio esercizi di matematica), perché la duplicazione delle proprietà categoriali non impone la duplicazione delle eventuali relazioni causali cui quella proprietà può dar luogo, essendo le relazioni la base per le proprietà estrinseche. Tuttavia, se la duplicazione avviene nello stesso mondo nomologico, ossia in un mondo nel quale valgono le stesse leggi di natura, allora duplicare le mie proprietà categoriali intrinseche duplicherà i miei poteri causali. Possiamo quindi dire che una proprietà intrinseca è categoriale se i duplicati sono indipendenti dall'appartenere al medesimo mondo nomologico; viceversa, una proprietà intrinseca è disposizionale se la duplicazione deve avvenire entro lo stesso mondo nomologico pena il cambiamento dei poteri causali.

Ora, se si ipotizza che le proprietà fenomeniche siano categoriali e intrinseche, e sopravvivano *simpliciter* su quelle fisiche, ne segue che sopravverranno in ogni interpretazione possibile della sopravvenienza. Possiamo quindi desumere che se le proprietà mentali sono categoriali e sopravvivono *simpliciter*, sopravvivono del tutto. Esistono varie interpretazioni della nozione di sopravvenienza. La più forte asserisce che, dati due insiemi A e B di proprietà, necessariamente se una proprietà *a* che appartiene ad A sopravviene su una proprietà *b* che appartiene a B allora, necessariamente, chiunque esemplifichi *a* esemplificherà *b*. Se questo è il caso, però, siamo sospinti indietro al problema descritto da Bird.

La proprietà di provare dolore, infatti, nell'interpretazione che stiamo considerando sopravviene fortemente sui poteri causali che in questo mondo si associano al dolore, che chiameremo R. Consideriamo adesso quale relazione si dà tra l'attività delle fibre C e i poteri causali R. Avere le fibre C attive è a pieno titolo una proprietà disposizionale: è la proprietà di rispondere con attività elettrica a stimoli nocivi. Inoltre, mentre si dibatte molto su quale sia la relazione tra l'attività delle fibre C e il dolore, sembra pacifico che tali fibre siano responsabili dei poteri causali R che si associano al dolore. Quin-

di si ammette che sussista quanto meno una relazione di sopravvenienza: non si daranno cambiamenti nell'attività delle fibre C senza cambiamenti nei poteri causali R. La forza modale con la quale esprimiamo la relazione di sopravvenienza è, tuttavia, indeterminata. Possiamo però pensare che questa valga necessariamente entro lo stesso mondo nomologico. L'ipotesi è che non possano darsi cambiamenti nell'attività delle fibre C senza che si diano cambiamenti nei poteri causali che queste sovrintendono. Ad esempio, se si modifica la reattività delle fibre C si modifica la sensibilità verso lo stimolo da parte del soggetto. Poiché l'ipotesi è che questa correlazione valga in termini nomologici, cioè che sia inscritta in una legge di natura, ne segue che vale necessariamente in un dato mondo nomologico.

Abbiamo allora due proprietà, la proprietà fenomenica del dolore e l'attivazione delle fibre C, che sopravvivono fortemente, almeno in questo mondo nomologico, sui ruoli R. La domanda che poneva Bird, ossia della perdita di contenuto della differenza tra le proprietà P e Q se entrambe determinano il ruolo R, assume nel caso della proprietà fenomenica di provare dolore e della proprietà fisica di avere le fibre C attive una maggiore forza. L'aspetto problematico, che determina una preoccupazione aggiuntiva rispetto alla obiezione originaria di Bird e riguarda in modo specifico il piano mentale, è il seguente: abbiamo ipotizzato che la proprietà fenomenica di provare dolore sia categoriale. L'attivazione delle fibre C è, invece, una proprietà disposizionale. Entrambe, tuttavia, sopravvivono fortemente sui poteri causali R. A differenza del caso immaginato da Bird, ora una proprietà categoriale e una disposizionale si trovano nella medesima relazione con i poteri causali R. Quindi, entro il medesimo mondo nomologico, non è solo il richiamo a due diverse proprietà a risultare vuoto, ma anche la distinzione tra proprietà categoriali e disposizionali. Se si vuole resistere alla *reductio ad absurdum* della distinzione tra proprietà categoriali e disposizionali, poiché non è possibile abbandonare l'interpretazione della

proprietà di avere le fibre C attive come disposizionale, non rimane altra strada che abbandonare l'interpretazione del dolore come proprietà categoriale²³.

Valutiamo adesso l'altro ramo della disgiunzione, ossia ipotizziamo che le proprietà fenomeniche *non* sopravvengano sui poteri causali del dolore. Abbiamo osservato che si evince la categorialità delle proprietà fenomeniche dal fatto che le relazioni nomologiche associate sono contingenti. Ci potranno allora essere cambiamenti fenomenici senza cambiamenti fisici. Un caso del genere è il caso dello zombie, che si postula sia un duplicato fisico di un essere umano senza esserne un duplicato psicologico. Chiaramente si deve presumere che lo zombie non sia un duplicato perfetto se si vuole sostenere che le proprietà fenomeniche categoriali siano proprietà intrinseche. In questo caso l'obiezione epistemologica al quidditismo suona così: come potremmo mai sapere che sussiste una tale proprietà se anche un duplicato fisico non è perfetto e non abbiamo altro accesso agli stati di un essere umano se non considerando le sue proprietà fisiche? Abbiamo però notato che le obiezioni epistemologiche appaiono insufficienti nel determinare una critica metafisica.

Tuttavia, il caso del mentale è diverso. Secondo Kripke, spesso utilizzato come l'estensore del contesto metafisico entro il quale concepire l'irriducibilità del mentale al fisico, le proprietà fenomeniche sono tali da determinare il collasso della distinzione tra apparenza e realtà. Per usare le sue parole: «Il dolore [...] non è colto da una delle sue proprietà accidentali; piuttosto è colto dalla stessa proprietà di essere dolore, dalla sua immediata qualità fenomenica»²⁴. Di conseguenza, quando si considerano il dolore e le altre sensazioni corporee, quel che vedi è quel che c'è: il dolore non è altro che

²³ Stephen Mumford – in particolare in *Dispositions*, cit. – può essere visto come fautore di una visione deflazionista della distinzione, e condividerebbe questo risultato.

²⁴ S. Kripke, *Nome e necessità*, cit., p. 143 (trad. modificata).

provare dolore. Quindi, nel caso del dolore e delle altre sensazioni corporee, apparenza (quel che si prova) e realtà (quel che si ha) coincidono. In sostanza, Kripke interpreta sia l'apparenza sia la realtà nei termini delle caratteristiche fenomeniche del dolore, e afferma: «trovarsi nella stessa situazione epistemica che varrebbe se si avesse dolore è avere il dolore»²⁵.

Come dobbiamo interpretare la coincidenza di apparenza e realtà? Quando Kripke afferma che nel caso del dolore non vi è altro che la sua condizione fenomenica, il provare dolore, sta asserendo in effetti una forma di identità tra l'epistemologia del dolore (il dolore si arriva a conoscerlo solo tramite l'esperienza del dolore) e l'ontologia del dolore (non esiste il dolore se non nell'esperienza che abbiamo del dolore, ossia nella sua fenomenologia). Secondo Kripke dunque, la fenomenologia del dolore è al contempo l'epistemologia e l'ontologia del dolore. La natura ontologica delle nostre sensazioni corporee in genere, delle quali il dolore costituisce l'esempio più saliente, si risolve interamente nell'epistemologia, proprio perché non sussiste altro in tale classe di proprietà psicologiche che non sia l'esperienza che abbiamo di esse. Suggerisco allora di considerare la coincidenza di apparenza e realtà nel caso del dolore come la coincidenza, nel caso delle proprietà fenomeniche in genere, di epistemologia e metafisica.

Torniamo all'obiezione epistemologica: come possiamo conoscere una proprietà che rimane immutata al variare dei suoi poteri causali? Ovvero, come possiamo conoscerla se non ha alcun legame con i poteri causali? La risposta, avevamo visto, è accettare i limiti della conoscenza. Nel caso delle proprietà fenomeniche, tuttavia, i limiti della conoscenza sono i limiti della metafisica. Tuttavia è costitutivo delle proprietà fenomeniche che noi ne siamo consapevoli. Ora, o si assume che la consapevolezza di una proprietà fenomenica non è un po-

²⁵ S. Kripke, *Nome e necessità*, cit., p. 142.

tere causale, oppure, se lo è, non si può assumere che la proprietà rimanga immutata al variare dei suoi poteri causali, perché la sua consapevolezza deve rimanere immutata. Assumere che il dolore rimane immutato al variare dei poteri causali implica che possiamo provare dolore anche al variare dei nostri stati di coscienza e consapevolezza, ma questo davvero non è possibile, perché non si può provare dolore in uno stato di coma o sotto sedazione. Dunque, dobbiamo interpretare la consapevolezza in genere non come un potere causale. Tuttavia, sappiamo che possiamo far variare lo stato di coscienza e di consapevolezza di un individuo senza trasformarlo in un individuo di tipo diverso, mentre questo non vale se si considerano altre proprietà categoriali: non si può modificare il numero degli angoli di un triangolo facendolo rimanere triangolo, né possiamo alterare il bilanciamento elettronico di un oggetto senza far mutare la sua carica. Dunque, lo stato di coscienza e di consapevolezza in generale è un potere causale. L'argomento, quindi, in virtù della coincidenza del piano epistemico e ontologico che vale per le proprietà fenomeniche rende inefficaci le risposte di Schaffer.

Nell'affrontare il primo ramo della disgiunzione abbiamo limitato l'argomentazione all'interno di questo mondo nomologico. Tuttavia, come si ricorderà, una delle caratteristiche salienti delle proprietà categoriali è quella di valere anche in mondi nomologicamente alternativi. Come abbiamo ricordato, Schaffer²⁶ ritiene che la carica elettrica sia una proprietà categoriale che può essere esemplificata anche in mondi nei quali determina l'attrazione, invece che la repulsione, tra oggetti idem-carichi. La relazione tra proprietà e poteri causali sarebbe dunque contingente. Tra i fattori che motivano questa posizione vi è la necessità di difendere la pregnanza degli enunciati controfattuali. secondo Schaffer, infatti, se le relazioni tra proprietà e poteri causali fossero ne-

²⁶ J. Schaffer, *Quidditistic Knowledge*, cit.

cessarie, non potremmo affermare cose come «se x avesse avuto una carica maggiore allora avrebbe manifestato a », che sono essenziali all'avanzare della ricerca scientifica. Occorre dunque valutare il ruolo delle leggi di natura per il problema in esame.

5. *Proprietà e leggi di natura*

L'argomento sviluppato sino a questo punto è il seguente: se l'essenzialismo scientifico è una dottrina che abbraccia la metafisica della scienza, deve abbracciare tutte le scienze empiriche e le proprietà su cui queste indagano. Dunque, dovrà considerare anche le scienze e le proprietà psicologiche. Nella filosofia della mente molti considerano le proprietà psicologiche di tipo fenomenico come proprietà categoriali in virtù della mancanza di leggi psicofisiche. Se tali proprietà sono categoriali, e sopravvivono sui ruoli causali ad esse associati, allora determinano una *reductio* della distinzione tra proprietà categoriali e disposizionali. Se viceversa non sopravvivono in virtù di argomenti kripkeani sulla natura delle proprietà fenomeniche, le critiche epistemiche all'inconoscibilità delle proprietà categoriali diventano critiche metafisiche molto radicali. Tuttavia, queste obiezioni valgono entro questo mondo nomologico. Possiamo estenderle anche a mondi nomologicamente possibili?

Il problema se le proprietà fenomeniche possano essere viste come proprietà categoriali modalizzate, ossia come quiddità, comporta considerare se tali proprietà sono indipendenti dalle leggi di natura che regolano i poteri causali che ad esse associamo. Uno dei punti di conflitto è quindi considerare se leggi di natura e proprietà siano o non siano interdipendenti. Infatti, se leggi di natura e proprietà fossero interdipendenti, non sarebbe possibile considerare costante una proprietà al variare delle leggi di natura nelle quali è menzionata. Tuttavia, è possibile formulare un attacco più specifico al contingente, almeno nella forma elaborata da Schaffer. In

particolare, considererò il suo argomento basato sulla concepibilità. Ecco come viene formulato:

- 1) Se la relazione tra proprietà e i loro poteri è necessaria, allora è inconcepibile che cariche simili si attraggano;
- 2) è concepibile che cariche simili si attraggano;
- 3) quindi la relazione tra proprietà e i loro poteri non è necessaria²⁷.

Schaffer riconosce che si potrebbe rispondere a questo argomento osservando che si basa su una cattiva descrizione della proprietà in questione. Tuttavia, per poter argomentare in questo modo – prosegue Schaffer – si deve sostenere, come fa Kripke con il caso di acqua e H₂O, che 1) occorre menzionare una relazione di *identità*; 2) si deve ammettere la *duplicazione epistemica*, cosa che il necessitarista non può accettare. Vediamo queste due obiezioni e come possiamo rispondervi.

Secondo Schaffer, la risposta necessitarista consiste nel negare la seconda premessa. I necessitaristi dicono che è basata su un'illusione dettata da una cattiva descrizione: ci *sembra* che cariche simili attraggano, ma in effetti ci stiamo confondendo, come accade quando immaginiamo che l'acqua sia XYZ invece che H₂O. Tuttavia, continua, l'analogia fallisce proprio perché, a differenza della relazione tra acqua e H₂O, la carica *obbedisce* dalla legge di Coulomb, e non è identica ad essa. Dunque, la risposta non blocca l'argomento.

Qui, ritengo, non solo le proprietà mentali determinano una differenza, ma l'argomento di Schaffer è attaccabile direttamente. Come abbiamo visto, infatti, i sostenitori della posizione fenomenista, *à la* Kripke, sostengono che il dolore *sia identico* a quella condizione fenomenica con la quale abbiamo tutti familiarità. Vale a dire, ritengono che tale identità comporti che non sia concepibi-

²⁷ J. Schaffer, *Quidditistic Knowledge*, *op. cit.*, p. 10, premesse e conclusione rinumerate.

le una condizione nella quale il dolore non sia quella condizione fenomenica. È interessante notare che anche gli oppositori acerrimi della posizione kripkeana, i teorici dell'identità dei tipi, pur sostenendo che il dolore sia identico all'attivazione delle fibre C, menzionano anch'essi una relazione di identità piuttosto che una di sussunzione, quale la relazione che Schaffer menziona quando afferma che la carica «obbedisce alla legge di Coulomb».

Osserviamo dunque che, pur nella diversità dei *relata* dell'identità, le due teorie che si fronteggiano sulla natura del dolore in filosofia della mente individuano il dolore mediante un'identità, disinnescando all'apparenza l'argomento di Schaffer. Ma, in effetti, la questione non è affatto risolta. Se il dolore è identico a una determinata condizione fenomenica, cosa dobbiamo dire dei poteri causali del dolore? Il problema a questo punto è se la condizione fenomenica con la quale viene identificato il dolore sia identica ai poteri causali che i soggetti che provano dolore esemplificano. E, in fin dei conti, il problema è lo stesso nel caso dell'acqua: potremmo dire che essa è H₂O pur con poteri causali diversi? Entra qui in gioco la seconda disanalogia che Schaffer ritiene decisiva: la mossa kripkeana prevede la duplicazione epistemica di acqua e acqua di Terra Gemella, duplicazione che il necessarista non può ammettere perché le proprietà sono olisticamente inter-definite in virtù della rete delle loro relazioni causali o nomiche. Ad esempio, afferma Schaffer, la carica è definita dalla sua capacità di esercitare una forza, la forza dalla sua capacità di accelerare una massa, quindi in assenza di carica avremmo assenza di massa, accelerazione e via dicendo. Quindi non avremmo duplicazione epistemica ma un mondo del tutto alternativo e incomparabile. Il necessarista non può allora neanche dar conto di enunciati controfattuali, cruciali per la scienza.

Qui Schaffer fraintende il problema della duplicazione: l'acqua della Terra gemella è solo un duplicato epistemico *parziale* dell'acqua, nel senso che ne duplica solo alcune caratteristiche, quelle superficiali e *non ne-*

cessarie (trasparenza, liquidità ecc.). Potremmo dire che è stato un duplicato epistemico fino al 1750 – come si suole dire – ossia fino a quando è stata sviluppata la chimica. Lo stesso argomento vale per la carica: quando Schaffer ipotizza che in un mondo possibile cariche simili potrebbero attrarsi invece che respingersi, sta in effetti provando a immaginare un mondo nel quale il termine «carica» coglie alcune delle proprietà superficiali della carica, ossia il fatto che è legata ad attrazione e repulsione, ma non tutte le proprietà della carica, ossia il fatto che determina attrazione e repulsione in virtù delle specifiche condizioni fissate dalle leggi di natura che valgono in questo mondo. Chiariamo questo punto.

La carica elettrica è data dal bilancio elettrico di un corpo e determina l'influenza che il campo elettrico esercita sul corpo. Essa compare come elemento fondamentale nella legge di Coulomb. Questa stabilisce che la grandezza della forza di interazione elettrostatica tra due punti carica è direttamente proporzionale al prodotto delle grandezze di carica e inversamente proporzionale al quadrato della loro distanza. Fino a questo punto possiamo immaginare, con Schaffer, che oggetti idem-carichi si attraggano. Ora, fondamentale per l'estensione della legge è la nozione di campo elettrico, che viene definito come la forza elettrica sull'unità di carica. Tuttavia, in elettrodinamica, la direzione del campo è quella che verrebbe esercitata su una carica positiva di prova che lo attraversasse: se il campo fosse generato da una carica positiva la carica di prova andrebbe verso l'esterno; se generato da una negativa, la carica di prova andrebbe verso l'interno. Come risulta chiaro, il campo è necessariamente un'entità vettoriale, ossia un'entità che determina in quale direzione viaggiano corpi carichi in un certo modo. Quindi, se si vuole sostenere che oggetti idem-carichi potrebbero attrarsi, si vuole sostenere che il campo elettrico non sarebbe quello che è in questo mondo nomologico. Ne segue che nel mondo ipotizzato da Schaffer avremmo solo un duplicato epistemico parziale della carica, come lo è l'acqua della Terra gemella.

Ma se considerassimo la carica nei dettagli, nulla sarebbe identico a quanto sussiste in questo mondo. Dunque, non potremo avere parità di interpretazione del concetto di *carica* e differenza per quanto che riguarda le leggi di natura: anche il concetto di *carica* sarebbe differente. Come sostiene Kripke, non avremmo due diversi tipi di *carica*, come non abbiamo due diversi tipi di acqua: staremmo usando il termine in modo scorretto.

Come si connette la relazione di identità con la duplicazione epistemica? Questo è il tema della relazione tra una entità – l'acqua, la carica, il dolore – e i poteri causali a questa associati. Ad esempio, quale relazione si dà tra l'acqua e gli atomi che ne formano la molecola sotto il profilo dei loro poteri causali? Se l'acqua è identica a H₂O e H₂O è stabile anche in virtù delle relazioni di carica tra gli atomi di idrogeno e quelli di ossigeno, potremmo avere acqua in un mondo in cui cariche elettriche simili si attraggono? Se è possibile modificare le relazioni di attrazione e repulsione di questi mantenendo invariate le loro cariche, ne segue che per Schaffer esiste un mondo possibile in cui, se sottoposta a elettrolisi, l'acqua rivela un comportamento diverso da quello che rivela sulla Terra. Ma ciò potrebbe esser dovuto al fatto che anche i poli per realizzare l'elettrolisi avrebbero comportamenti invertiti. Infatti, la proprietà di attrarsi è interpretabile come la proprietà di diminuire le distanze. Ora, se la proprietà di *carica* rimane invariata con poteri causali diversi, che cosa dire della proprietà di *attrarre*? Anche questa è una proprietà, per di più di tipo categoriale, dato che verte sulle relazioni spaziali. Dunque anche questa potrebbe avere una relazione contingente con i poteri causali che le sono associati tale che un oggetto potrebbe avere la proprietà di attrarre ma esibire un aumento di distanza rispetto a ciò che sta attraendo. Ecco allora il caso problematico con cui deve confrontarsi Schaffer: postuliamo di chiamare «s-carica» la carica che determina attrazione tra particelle idem-cariche. Postuliamo altresì di chiamare «s-attrazione» la proprietà che determina allontanamento invece che avvicinamento.

Non c'è alcun modo per determinare se il mondo possibile immaginato da Schaffer sia uno nel quale gli oggetti sono s-carichi allo stesso modo e si attraggono oppure sono carichi allo stesso modo e si s-attraggono. Se non c'è un modo per determinare questa differenza, postulare la differenza è un esercizio vuoto.

C'è un'ultima questione della quale dobbiamo tenere conto nel caso del dolore. Come abbiamo osservato, per Kripke un duplicato epistemico del dolore è dolore perché nel caso delle sensazioni corporee apparenza e realtà coincidono. Dunque, la condizione di duplicazione epistemica non può essere presa come criterio per distinguere il sostenitore della relazione contingente tra proprietà e poteri causali rispetto al sostenitore del necessitarismo, perché un mondo nel quale qualcuno prova dolore ha un contenuto comune al nostro, a prescindere dal fatto che il dolore si connette in modo necessario ai poteri causali che conferisce o che non conferisce.

Le proprietà mentali rappresentano dunque un problema per chi volesse sostenere la contingenza della relazione tra proprietà e poteri causali? La posizione fenomenista di Kripke, ad esempio, è fondamentalmente basata sull'idea che il dolore, e le altre sensazioni corporee, si risolvano completamente nelle loro condizioni fenomeniche, nel che cosa si prova ad averle. Nulla dice sui poteri causali che il dolore determina. Tale posizione è dunque contingentista quanto si può voler che sia: i poteri causali del dolore, ciò che causa dolore e ciò che il provarlo causa, possono variare da un mondo nomologico all'altro. Nondimeno, non esiste un duplicato epistemico del dolore che non sia dolore sebbene possano esserci dolori connessi a poteri causali distinti. Quindi, se ha ragione Kripke, le proprietà fenomeniche sono necessariamente colte dalla loro condizione fenomenica e non dai poteri causali che determinano, rendendo tale connessione potenzialmente contingente. Tuttavia, tale condizione è foriera di un ulteriore e diverso problema.

Si ricorderà che per Lewis una proprietà è intrinseca se non differisce tra duplicati perfetti. Abbiamo inoltre

ricordato che l'ipotesi dello zombie asserisce che un duplicato fisico è compatibile con l'assenza di stati fenomenici. Il caso dello zombie, dunque, mostra o che non si sta concependo un duplicato perfetto oppure, se si tratta di un duplicato perfetto, che la proprietà di provare dolore non è intrinseca. Tuttavia l'ipotesi è che lo zombie sia un duplicato perfetto. Ora, se la proprietà di provare dolore, come le proprietà fenomeniche in genere, non è intrinseca, dev'essere estrinseca, ossia relazionale. Questo non comporta però che il dolore debba essere disposizionale, perché potrebbe essere analogo a proprietà relazionali di tipo spaziale, che possiamo ritenere categoriali. Ad esempio, proprio la discussa relazione con la coscienza o consapevolezza individuale potrebbe essere la corretta interpretazione da fornire. In sostanza, il dolore sarebbe una proprietà categoriale (indipendente dai poteri causali e dalle leggi di natura) e relazionale (esemplificabile solo se esemplificata la coscienza o la consapevolezza di sé nel soggetto che prova dolore). Questa opzione non appare percorribile. Infatti, una relazione solitamente implica che i due *relata* siano indipendenti. Nel caso in specie, invece, provare dolore *implica* essere coscienti di provare dolore. L'inverso, ovviamente non vale. Ora, che si voglia interpretare questa dipendenza come un caso di determinazione o altro, fatto sta che non si tratta di una relazione categoriale. La proprietà di *essere a sinistra di* è categoriale e relazionale, ma non tocca gli individui che la esemplificano. Di conseguenza, provare dolore risulta una proprietà disposizionale, intrinseca o estrinseca che sia. Inoltre, se abbiamo avuto ragione nel difendere la relazione tra proprietà e poteri causali dagli attacchi di Schaffer, ne segue che il dolore è necessariamente colto dai poteri che conferisce.

Abbiamo esordito sottolineando che queste relazioni appaiono oltremodo contingenti, dato che sussistono casi di individui che provano dolore in assenza di stimoli nocivi come casi di individui che non provano dolore in loro presenza. A tal riguardo è importante distinguere i due piani dell'analisi concettuale e della ricerca empi-

rica. Difendere la sostenibilità del dolore come disposizione implica far notare che i casi di dolore non esperito quando dovremmo o dolore esperito quando non dovremmo sono casi che solo all'apparenza costituiscono controesempi dell'analisi disposizionale. La dimostrazione spetta sicuramente al filosofo. Mostrare quali meccanismi sono all'opera nei casi menzionati, ossia in che modo la fisiologia coperta dalle leggi di natura fa sì che si provi dolore o meno in determinati casi, è chiaramente compito del ricercatore empirico.

Il primo compito è stato affrontato da coloro i quali difendono l'analisi condizionale delle disposizioni²⁸. Questi hanno mostrato che è possibile difendere l'analisi condizionale delle disposizioni malgrado le difficoltà date dai casi di antidoti, *fink* e simulatori²⁹. Un antidoto è un'entità che impedisce allo stimolo di manifestarsi; un *fink* è un'entità che blocca la relazione tra stimolo e manifestazione; un simulatore (*mimicker*) replica la manifestazione in assenza di stimolo. Così, un antidoto del dolore è un anestetico; un *fink* è un analgesico e un simulatore è... un simulatore. Ora, tutti questi casi determinano problemi che sono stati affrontati a loro volta in termini di disposizioni. Vale a dire, un anestetico è analizzabile così: x è un anestetico se e solo se qualora somministrato, impedisce di provare dolore. Analogamente, x è un analgesico se e solo se, somministrato a chi ha già attivato i processi dello stimolo dolorifico, impedisce di provare dolore. Come si vede, anche antidoti e *fink* vanno analizzati in termini di disposizioni, e la cosa è analoga per i simulatori. La ragione che Martin aveva per evidenziare i limiti delle analisi semplici delle disposizioni, in termini di stimoli e manifestazioni, era di mostrare che la distinzione disposizionale / cate-

²⁸ S. Choi, *The Conditionl Analysis of Disposition and the Intrinsic Dispositions Thesis*, «Philosophy and Phenomenological Research», LXXVIII, 2009, pp. 568-90.

²⁹ Sul problema dei *fink* si veda C.B. Martin, *Dispositions and Conditionals*, «The Philosophical Quarterly», XLIV, 1994, pp. 1-8; D. Lewis, *Finckish Dispositions*, «The Philosophical Quarterly», XLVII, 1997, pp. 143-58.

goriale è vuota. Ma se a tale scopo deve fare appello a entità che sono a loro volta disposizioni, Martin finisce in una sorta di *contradictio in adjecto*, perché mostra la vuotezza della distinzione per via di una caratteristica che sostanzia la distinzione.

Ne consegue che, sul problema di mostrare la disposizionalità del dolore malgrado i casi che all'apparenza ne impediscono una simile analisi, non possiamo che rivolgerci alla ricerca empirica: il ragionamento ci ha portato a sostenere che i dolori sono proprietà disposizionali e che queste proprietà sono necessariamente colte dai poteri che individuano. Allo scienziato empirico il compito di spiegare le apparenti incongruenze che la nostra esperienza sembra fornirci. In fin dei conti questo è il precetto che coloro che pure subiscono il fascino della metafisica devono seguire: ai filosofi il compito di sviluppare l'analisi concettuale; agli scienziati empirici quello di ricostruire, dalla complessa e articolata varietà dei dati, ciò che c'è.

Summary. Scientific Essentialism and the Mental

The major objection for including mental properties, and laws, within the domain of scientific essentialism concerns phenomenal properties, and such an objection is often raised via the intuition that zombies are conceivable. However, if these properties can be individuated in terms of roles and establish nomological relations, zombies are not possible because they would be nomologically identical to us but property different, an independence that essentialism denies. If there are not nomological relations, the essentialist denies that there are phenomenal properties, and we are zombie. But it seems there are phenomenal properties, so this option too should be discarded. The only option left is that phenomenal properties are categorical properties. However, I argue that this option is not viable and that these properties are better construed as dispositions, which gives physicalism a better chance to be defensible.

Keywords: Dispositional Properties, Categorical Properties, Essentialism, Mental Causation.